

Cara
Unità**Governo Berlusconi:
ecco il lungo elenco
delle mie paure**

Cara Unità, io mi sento meno sicuro da quando Berlusconi è tornato al governo. Andando a fare la spesa ho paura dei continui aumenti dei generi di prima necessità, ho paura per i miei figli, che non hanno più la sicurezza del posto di lavoro, ho paura di non avere la sicurezza di essere curato, nelle strutture sanitarie pubbliche, avendo una invalidità del 100% sia io che mia moglie, ho paura dell'esercito per le strade perché le dittature iniziano sempre così, ho paura di quel ministro che ha gestito i fatti di Genova ed ora vuole costruire nuove centrali nucleari (la Francia non insegna niente), essendo un ex dipendente Alitalia ho paura di tutta quella manodopera specializzata gettata via con la scusa degli esuberanti, ho paura perché i nostri politici invece di affrontare i processi cercano con le leggi di evitarli, ho paura di fare la fine di Eluana cioè di non poter morire in modo

naturale, ho paura della Casta che per morire dopo 16 anni vogliono prolungare la sofferenza di Eluana e della sua famiglia (una autentica atrocità). Ora smetto di elencare le mie paure per non superare il limite dello spazio concessomi.

Ettore Bianchi, Ostia Lido

**La Sicilia non è
quella che ha in mente
Lombardo**

Gentile Direttore, molto più che con Cuffaro, con Lombardo, a smentire l'antico nomen-omen, minaccia di infuriare il vento del sicilianismo. Resta da vedere se si tratta di una smentita o se il sicilianismo del nuovo "governatore" della Sicilia non sia in buona parte "made in Lombardia". Quel che è certo è che fin dal suo atto di nascita, con il Comitato Pro Sicilia ai tempi del processo per il delitto Notarbartolo (1893) e poi con il separatismo nel secondo dopoguerra, il sicilianismo ha avuto una precisa funzione. Quella di fare da collante ideologico di un blocco sociale interclassista, a sostegno di soggetti delle classi dominanti, più o meno definibili come borghesia mafiosa (un'ipotesi analitica su cui chi scrive lavora da alcuni decenni), interessati a rafforzare e perpetuare il loro potere. A questo sistema clientelare, che creava subaltermità e dipendenza, gli strati popolari hanno cercato di sottrarsi, soprattutto nel periodo delle lotte contadine. Purtroppo quella stagione di lotte si è conclusa nel sangue e nell'emigrazione. A cosa mirano oggi Lombardo e i suoi seguaci, lanciando una crociata

contro l'Unità d'Italia e in particolare contro Garibaldi e Cavour e rivolgendolo qualche mocolo a Ulisse che accesse il correggiale Polifemo? Pensano di chiamare a raccolta i siciliani e di evitare in questo modo di fare la fine del vaso di coccio accanto a Berlusconi e Bossi, assicurandosi una buona fetta di risorse per la Sicilia, con le grandi opere e un federalismo fiscale conveniente per l'isola? Pensano di fare grandi passi su questa strada prendendo a martellate qualche lapide e cambiando nome a qualche strada? E per sottrarsi ad antiche voracità pensano che basti avere come assessore qualche magistrato, come aveva già fatto Cuffaro? Staremo a vedere. Il Centro Impastato dalla sua fondazione svolge una "campagna della memoria", avviata con il convegno nazionale «Portella della Ginestra: una strage per il centrismo» del 1977, continuata con l'attività per salvare la memoria di Peppino, quando era uno sconosciuto e per tanti un terrorista-suicida, con la pubblicazione della Storia del movimento antimafia, con la proposta di costruzione di un Memoriale-laboratorio della lotta alla mafia, ancora in alto mare, e nell'ottobre dell'anno scorso con la pubblicazione di un libro di Giovanni Abbagnano su Giovanni Orsel e la collocazione, in collaborazione con la Cgil regionale, di una lapide sulla facciata della Biblioteca regionale, in Corso Vittorio Emanuele, per ricordarlo sul luogo del suo assassinio. Anche recenti pubblicazioni, come «Storie di donne», «L'agenda dell'antimafia», «Breve storia della mafia e dell'antimafia», si inseriscono in questa "strategia della memoria". E abbiamo più volte proposto di collocare una lapide al numero 97 di

Via Alloro, nel palazzo dove il 21 e 22 maggio del 1893 si svolse il congresso dei delegati dei Fasci. Questi segni gioverebbero a ricordare eventi dimenticati e probabilmente invoglierebbero a conoscere un po' meglio la storia della Sicilia, senza sicilianismi.

Umberto Santino

Presidente del Centro Impastato di Palermo

**L'esempio francese:
più flessibilità
ma anche più formazione**

Cara Unità, leggo spesso le notizie economiche di diversi giornali e mi sorprende notare la scarsa attenzione al mondo della formazione universitaria e professionale. Non vale certo la pena ricordare che esiste uno stretto legame tra la produttività e il grado di formazione delle persone; mi sembra invece meriti attenzione il dibattito che si è svolto in Francia sulla flessibilità del lavoro. Il Presidente francese, contrariamente a quanto avviene in Italia, ha apertamente sottolineato che una maggiore flessibilità del lavoro deve essere controbilanciata da maggiori opportunità di formazione per facilitare il reintegro delle persone che vengono espulse dal ciclo produttivo. «Più flessibilità, più formazione» è lo slogan che è stato ripetuto da cugini francesi. Ora, considerato che anche la destra italiana guarda al modello della destra francese (come per la defiscalizzazione degli straordinari), non sarebbe opportuno rammentare integral-

mente le posizioni che vengono d'Oltralpe?

Luca Del Vecchi, Milano

**Grazie per averci
ridato
Jack Folla**

Caro Direttore, a nome di tutta l'associazione Articolo21, vorrei ringraziarti per averci nuovamente regalato le storie di Jack Folla. I suoi racconti ci hanno sempre aiutato ad andare oltre lo spirito dei tempi, fortemente segnato dai conformismi e dalle banalità. Forse, proprio per queste ragioni i media, pubblici e privati, non hanno più ritenuto di dar voce e presenza a programmi quali Alcatraz che hanno davvero segnato una pagina della programmazione della Rai.

Giuseppe Giulietti
Portavoce Articolo21**Bene la voce
di Jack Folla sull'online:
a quando il video?**

Bellissimo l'audio di Jack Folla sul sito dell'Unità. Ora però vorrei lanciare una proposta ulteriore: diamogli un video, diamogli delle immagini a quell'audio.

Valerio Dionigi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Come può Eluana dividere uno Stato?

TANIA GROPPI

Il drammatico caso della giovane Eluana non divide soltanto le coscienze (e i gruppi parlamentari). Ma anche i poteri dello Stato. E costituisce l'ennesima occasione per un attacco alla magistratura. Per la prima volta nella storia della Repubblica, il Parlamento ha deciso di sollevare un conflitto tra poteri per difendere la propria sfera legislativa, ritenuta invasa dalla sentenza con cui la Corte di Cassazione (e poi, di conseguenza, la Corte d'Appello di Milano) ha ritenuto legittimo sospendere i trattamenti che permettono di mantenere Eluana Englaro artificialmente in vita. La maggioranza parlamentare, con un colpo di fantasia degno di un prestigiatore, di fronte alla mancanza di una legge sulla fine della vita, anziché procedere speditamente ad approvarla (riprenendo il lavoro già svolto nelle precedenti legislature in materia di testamento biologico), ha deciso invece di attaccare il potere giudiziario, nella specie la sua massima e più autorevole espressione, la Corte di Cassazione. Criticando i contenuti della sentenza dell'ottobre 2007 (definita "frettolosa") ma soprattutto accusandola di avere un contenuto sostanzialmente legislativo.

La Corte di Cassazione si sarebbe trasformata indebitamente da interprete del diritto in creatore del diritto, si sarebbe fatta legislatore, violando il principio della separazione dei poteri. La questione viene quindi sottoposta alla Corte Costituzionale, che dovrà decidere nei prossimi mesi. Una nuova tappa in una lunga e drammatica vicenda umana e giuridica. Una tappa peraltro anche di un'altra ormai annosa storia, che travaglia la nostra democrazia ben più di quanto avvenga in altri paesi. Si è di fronte, infatti, all'ennesimo tentativo di piegare le ragioni del diritto a quelle della lotta politica, attraverso l'utilizzazione impropria di uno strumento giuridico, il conflitto di attribuzione, al fine di affermare una concezione del diritto dei rapporti tra i poteri alternativa a quella prevista dalla nostra Costituzione. Sul piano strettamente giuridico, infatti, i precedenti della Corte Costituzionale portano dritti alla manifesta inammissibilità del conflitto, in camera di consiglio e con ordinanza, già in sede di prima deliberazione. Basta richiamare due aspetti. Prima di tutto, la carenza di interesse a ricorrere. Le Camere lamentano l'invasione di una competenza, quella a legiferare sulla fine della vita, che non hanno mai esercitato: la giurisprudenza costituzionale è costante nel richiedere una lesione della competenza "in concreto" affinché possa essere ammissibile il conflitto di attribuzione. Tale lesio-

ne non può ritenersi sussistere in un caso come il presente, nel quale per rimuovere l'effetto ritenuto invasivo il parlamento potrebbe semplicemente legiferare, colmando così esso stesso la lacuna. In secondo luogo, inammissibilità della censura perché si denunciano "errori in iudicando", ovvero il "cattivo uso" del potere giudiziario. Se accolta, trasformerebbe la Corte Costituzionale in un ulteriore grado di giudizio, attivabile ogni qualvolta il Parlamento non "gradisca" una interpretazione giudiziaria. Ma c'è di più. Si tratta di un atto che disvela la radicale incompienza (per non dire la negazione), da parte di questa maggioranza, per la forma di Stato in cui viviamo, quella della democrazia costituzionale. Che si traduce nella nostalgia giacobina per lo Stato legislativo, di cui gli interventi in aula e la stessa delibera di ricorrere sono impregnati. Quello che si vuole "restaurare", come hanno messo in luce al Senato i relatori dell'opposizione, è lo Stato legislativo basato sulla centralità della legge, fonte suprema del diritto, rispetto alla quale i giudici altro non sono che "bouches de la loi", chiamati ad applicarla meccanicamente attraverso i meccanismi del sillogismo giudiziario. Si chiede alla Corte Costituzionale di mettere in atto una sorta di *référé législatif* sul modello della costituzione francese del 1791, che implicava, a tutela della legge, il ricorso al Tribunal de Cassation «*établi auprès du Corps législa-*

tif» per l'annullamento delle sentenze, proprio per impedire l'interpretazione della legge e per assicurarne il prevalere della volontà del legislatore su quella dei giudici. Questa è la separazione dei poteri che si vuole garantire, una separazione dei poteri estranea allo Stato costituzionale in cui viviamo, nel quale al vertice dell'ordinamento non si trova la legge, ma la costituzione e il patrimonio di diritti che essa garantisce ai singoli: una "dotazione di diritti" originaria, indipendente e protetta nei confronti della legge. Nello Stato costituzionale il ruolo del giudice, che lo vogliamo o no, che ne siamo consapevoli o no, non è quello di mero applicatore della legge: egli è chiamato a valutarne la costituzionalità e a dettare la regola del caso concreto, attraverso le tecniche del bilanciamento e l'applicazione diretta dei principi costituzionali. E ciò è tanto più vero quando, come nel caso che qui ci interessa, una legge approvata dal Parlamento non ci sia. Di fronte a questa lacuna, che chiamerei piuttosto "omissione del legislatore", al fine di garantire i diritti non ci sono che due soluzioni: l'applicazione diretta dei principi costituzionali, con effetti *inter partes*, nel caso concreto, da parte dei giudici, oppure l'intervento, *erga omnes*, in funzione di supplenza del legislatore, da parte della Corte Costituzionale. È stata la Corte stessa, con un orientamento costante nella sua giurisprudenza, ad incorag-

MARAMOTTI



giare l'attivismo interpretativo dei giudici, allo scopo, assai chiaro, di preservare la sfera del legislatore. L'alternativa, infatti, una sentenza additiva della Corte Costituzionale con conseguenze *erga omnes* e vincolante anche per il legislatore (tranne che per quello costituzionale) sarebbe assai più invasiva della pronuncia di un giudice comune, che resta circoscritta alle parti e lascia spazio a un futuro intervento legislativo ordinario. Leggiamo correttamente, e non stravolgendola come è stato fatto dalla maggioranza nel corso dei lavori parlamentari la sentenza n. 347 del 1998 sulla fecondazione assistita. In assenza di una norma di legge, la Corte dichiarò inammissibile la questione sollevata dal Tribunale di Napoli, che le chiedeva una sentenza additiva, le chiedeva di

"farsi legislatore", affermando che «L'individuazione di un ragionevole punto di equilibrio tra i diversi beni costituzionali coinvolti, nel rispetto della dignità della persona umana, appartiene primariamente alla valutazione del legislatore. Tuttavia, nell'attuale situazione di carenza legislativa, spetta al giudice ricercare nel complessivo sistema normativo l'interpretazione idonea ad assicurare la protezione degli anzidetti beni costituzionali». Pertanto, invece di sollevare conflitti fasulli a meri scopi propagandistici contro un giudice (e che giudice! È la nostra Corte di Cassazione) che si è limitato a svolgere il suo ruolo costituzionale (garantire i diritti applicando i principi nel caso concreto), sarebbe invece bene che il Parlamento si interrogasse sulle ragioni del suo silenzio.

È davvero il legislatore intenzionato, sulle questioni eticamente sensibili, a tacere? A lasciare al potere giudiziario, sotto la pressione inarrestabile dei casi, la soluzione? Con i rischi in ciò insiti, non solo per il principio democratico, ma anche per quello di uguaglianza, dato che le soluzioni date dai giudici inevitabilmente determinano difformità e disuguaglianze. Oppure, anche nello Stato costituzionale, il Parlamento non ritiene sia giunta l'ora di riappropriarsi della sua funzione di attuare i principi costituzionali garantendo i diritti con effetti *erga omnes*, smentendo in tal modo chi lo vuole votato ad una inevitabile marginalizzazione? Non è attaccando il potere giudiziario, ma riprendendo il proprio ruolo istituzionale, che il Parlamento potrà difendere la sua potestà legislativa.

JACQUES DIOUF

All'apertura della Conferenza sulla sicurezza alimentare tenuta a Roma il 3 giugno 2008, ho detto che «la soluzione strutturale del problema della sicurezza alimentare mondiale consiste nell'incrementare la produttività e la produzione nei Paesi a basso reddito e nei Paesi nei quali scarseggiano i prodotti alimentari. Ciò richiede, oltre ai normali flussi di aiuto allo sviluppo, soluzioni nuove e innovative. A tal fine è necessario concludere accordi di associazione o di compartecipazione tra i Paesi che dispongono di risorse finanziarie e quelli che dispongono della terra, dell'acqua e delle risorse umane. Solo in questo modo è possibile garantire lo sviluppo agricolo sostenibile nel contesto di più eque relazioni internazionali». È utile ricordare che molte iniziative prese di recente in Ameri-

ca Latina, in Africa, in Asia e nell'est europeo sono state spesso motivate da considerazioni preoccupazione e comportano la necessità di misure correttive. In effetti alcuni negoziati hanno portato a relazioni internazionali non paritarie e ad una agricoltura mercantile e di breve respiro. L'obiettivo dovrebbe essere quello di creare società miste nelle quali ciascuna parte contribuisce in base alle sue esigenze e necessità. Una parte potrebbe garantire finanziamenti, capacità amministrative e la garanzia del prodotto sui mercati internazionali. L'altra potrebbe mettere a disposizione la terra coltivabile, l'acqua e la manodopera. La complementarità sotto il profilo tecnico, economico, fi-

nanziario, fiscale e giuridico unitamente alla conoscenza dell'ambiente ecologico, sociale e culturale costituirebbe una solida base sulla quale condividere sia i rischi che i vantaggi della cooperazione sul lungo periodo. Ciò che si sta verificando è invece la tendenza di una delle due parti ad espropriare l'altra del suo ruolo. L'acquisizione dei terreni agricoli e i contratti di locazione agricola a lungo termine sono apparentemente caldeggiati dagli investitori stranieri. Persino in taluni Paesi nei quali la terra è un bene come qualunque altro tanto da essere un bene rifugio per proteggersi dal deprezzamento della valuta, frequenti sono le proteste dei lavoratori agricoli e delle popolazioni indigene. In altri casi l'appro-

priazione e la distribuzione della terra sono divenuti motivo latente di conflitto. Se a questo aggiungiamo il valore emotivo o, talvolta, persino mistico della terra in quanto fondamento della sovranità nazionale, è facile immaginare la reazione sociale quando la terra cade in mani straniere. Il problema è quanto mai reale tenendo presente il ruolo della speculazione e l'incremento del valore della terra agricola in un mondo in cui entro il 2050 la produzione dovrà raddoppiare per soddisfare i bisogni di una popolazione mondiale in crescita continua e quelli dei Paesi emergenti. Lo sfruttamento delle risorse naturali al solo scopo di lucro non è funzionale ad una produzione

in grado di conservare le riserve organiche e minerali del suolo e di impedire pratiche come la distruzione delle foreste. È necessario anche utilizzare in modo corretto fertilizzanti e pesticidi per evitare l'inquinamento. Lo sfruttamento delle risorse naturali non incoraggia la coesistenza delle coltivazioni e dei terreni da pascolo né la rotazione delle colture necessaria per conservare le proprietà biologiche e nutrizionali del suolo. Il rischio è quello di dare vita ad un patto neo-coloniale per la fornitura di materie prime prive di valore aggiunto nei Paesi produttori e di condizioni di lavoro inaccettabili per i lavoratori agricoli. È quindi necessario evitare di fornire interpretazioni sbagliate di quelle che potrebbero essere

invece buone idee. Gli investimenti esteri diretti in agricoltura dovrebbero consentire la creazione di posti di lavoro, di reddito e di prodotti agricoli permettendo, al contempo, il rafforzamento dei vincoli di amicizia tra le nazioni. Per questa ragione la FaO è convinta che sia giunta l'ora di creare le condizioni per garantire il successo delle "joint ventures" internazionali per la produzione agricola. Ma quali sarebbero per le due parti interessate le garanzie, i necessari incentivi, lo status giuridico, le condizioni più idonee alla produzione, alla lavorazione e al commercio, i contratti più appropriati per i lavoratori del settore nonché i vantaggi economici per lo Stato, per i piccoli agricoltori e per il settore priva-

to? Per rispondere a queste domande è necessaria una commissione interdisciplinare collegata, allo scopo di ottenere consigli, suggerimenti e consulenze, ai centri di eccellenza al fine di organizzare un dibattito intergovernativo in una arena neutrale quale la FaO. L'adozione volontaria di un quadro di riferimento internazionale ci consentirebbe di evitare i problemi che si profilano all'orizzonte in materia di sicurezza alimentare e di cogliere, sia pur con un certo senso delle proporzioni, le occasioni derivanti dall'incremento della domanda di prodotti agricoli. "Governare è prevedere", sia a livello nazionale che internazionale.

Jacques Diouf
è il direttore generale della FaO
(c) IPS
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto